

I misteri del delfino portoghese

José Cardoso Pires,
Il delfino,
 Editori Riuniti, Roma 1979,
 pagg. 211, L. 3.800

Per uno scrittore davanti ai fogli bianchi nessuna mediazione è possibile tra Storia e trama. Nel costruire il racconto o nel non costruirlo, egli sceglie una sua «posizione» ideologica, prima ancora che estetica. Una opzione puramente estetica, perché estremistica, è più che mai ideologica, addirittura misticheggiante, iperideologica. Grosso-lanamente: la sua posizione di fronte alla trama è pressoché la stessa che davanti alla Storia. Ma mentre l'autore dalla Storia è fatto, della trama è facitore. Analizzando la natura di queste interdipendenze storico-strutturali è possibile risalire alla cultura (in senso vasto) quindi all'ideologia dell'opera (non dico dell'autore, il quale l'opera la compie solo al termine della sua esistenza). Ogni romanzo cerca, nel momento di costruirsi, gli strumenti più idonei per esprimere (o negare) la Storia. Spesso la scelta di un genere basta a definire il dominio di un'ideologia. Per esempio, il genere erotico e quello mistico (come ebbe a dire Moravia in un'introduzione all'*Histoire de l'oeil*) hanno spesso in comune «la svalutazione del mondo», sono esperienze di conoscenza ripiegate su se stesse, «proiettando l'uomo fuori dal mondo». Il racconto fantastico, per il solo fatto di chiamarsi fantastico già si pone il problema della realtà come predominante; il racconto picaresco, le sue strutture aperte, sotto le immortali intemperie è alla ricerca della madre Storia, di un padrone fatalmente mortale (mortuario); il romanzo chiuso ottocentesco, il romanzo storico... sono specchio di una concezione romantica della Storia (ogni struttura è una concezione); *les contes d'adultère* sono anche vicende di vassalli negati alla Storia, alle sue eredità, perché deviati dalle passioni amorose (antistoriche). Ecce-tera.

Il delfino del portoghese José Cardoso Pires è un romanzo che ha per protagonista la Storia del suo paese, o meglio la non-Storia del Portogallo salazariano, che rende insonne un'affascinante scrittore di storie, dedito allo spregevolissimo sport della

caccia alle anatre. Vediamo come ha affrontato il «problema». I personaggi sono tre: l'ingegnere, padrone di un villaggio nella zona palustre di Gafeira, a sud del paese (il delfino); il tormentato artista e la laguna — metafora fin troppo sfacciata della degradazione di ogni ethos.

La trama: una vicenda gialla da ricostruire. Pires scrive di uno scrittore che cerca di dare un intreccio plausibile ai diversi contraddittori brandelli di una storia. Un *topos*. E di *topoi* ce ne sono parecchi in questo libro in verità assai complesso: sono lì a rappresentare l'immutabilità di una provincia (il Portogallo) condannata al provincialismo. C'è il signorotto che fa da padrone, c'è lo scemo del paese, il sacerdote custode di scandali, il servo fedele, la bella castellana, la grassa proprietaria della pensione. Ma c'è soprattutto il solito delitto.

Detto ciò, poco giova al lettore incuriosirsi del giallo: i fili del discorso narrativo non ne tengono quasi conto. Conviene piuttosto seguire i sentieri tortuosi dello scrittore-personaggio, impaludato anche lui, stancamente, cronicamente angosciato dalla ricerca di una sua voce e di uno spazio in cui esercitarla. Un tale sentimento d'impotenza — alla fine del romanzo l'autore-attore invoca il sogno — è dato con un linguaggio tutto spezzato, non già per uno stilema preconstituito, alla *nouveau roman* (come qualcuno ha detto) ma per mimetismo: basti pensare che la cerniera tra un capitolo e l'altro, un pensiero e l'altro è il più delle volte prodotto di un solo significativo o significato o semplice suono che si ripete; a ribadire l'inerzia affabulatoria, vagheggiante del narratore. Un procedimento per associazioni, con troppi «ricordi di troppo»: le ultime, casuali (?), parole di un capitolo si ripetonono all'inizio del successivo. L'effetto è appunto il senso di disorientamento di cui è vittima chi indaga. Mano a mano che si va avanti con la lettura, le curiosità per i fatti reali vengono frustrate: un errore, una banalità per un romanzo che volesse sorprenderci, che non avesse come tema principale proprio l'avvenimento dei fatti, cioè la storia e il suo divenire. Qui, in *Il delfino*, quella che potrebbe sembrare una semplice trovata è invece del *topos* il rovescio, l'interno cavo, oscuro, misteriosissimo: dietro lo scemo del paese, dietro il prete di campagna, dietro la bella addormentata c'è il silenzio minaccioso della laguna, il tempo che passa senza lasciare tracce, la vita ridotta a un rituale che ripete

se stesso. E il personaggio del delfino? Non è certo il protagonista di *L'illustre casata Ramires* di Eça de Queirós, nostalgico di una storia che era stata dei suoi antenati. E' un diverticolo della sottocultura piccolo-borghese ufficiale di Lisbona. Un riccone con la Jaguar. E, tronfio e insolente. Di certo Cardoso Pires, al contrario del suo scrittore, se ne guarderebbe bene dal frequentare un tipo del genere. Ma prima di combattere il male bisogna conoscerlo: bisogna capire attraverso quali meccanismi questi mostri riescono a dominare un popolo. Verso la fine del libro Cardoso Pires fa dire al suo scrittore (che ancora si spaccia la testa dietro un prestinto delitto nel villaggio di Gafeira): «A molti chilometri sopra le nostre teste, forse un astronauta stava uscendo dalla sua capsula metallica e camminava libero nello spazio, illuminato da fiumi di stelle». Chi era lontano, e da chi? Lo scrittore (e il Portogallo) dall'astronauta o l'astronauta dallo scrittore? *Il delfino*, descrivendo una provincia nella provincia in un disgraziatissimo momento storico, è un romanzo importante non solo perché è una voce accreditata di un Portogallo vicino e — ahimè — sconosciuto, ma soprattutto perché nei contenuti e nello stile (a tratti sembra il nostro Volponi, forse il più latino degli scrittori italiani) si apre a una problematica supranazionale e di costante attualità.

I problemi della storia e della vitalità culturale non si risolvono semplicemente sba-

zzandosi di Salazar: certi si comincia da lì. Poi però lavoro da fare è imponente. Così, un lettore che pensi a leggere nella non-Storia di Cardoso Pires, una storia particolare estranea a lui, si troverà come in casa propria: vuoi per la sua distanza dall'astronauta, vuoi in quanto conti con la storia, dalle nostre parti, sono ancora tutte da chiudere. O meglio, da aprire.

Concludendo. Cardoso Pires non nega la storia, la spezza: la frantuma — come sbriciola la trama — dando però l'impressione opposta: di volerla ricomporre. Appellandosi talvolta al senso critico del suo autore, con maliziosa ironia Cardoso Pires si interroga, costruisce i termini di un conflitto che richiede una risoluzione univoca, flagrante: l'impotenza di fronte alla storia conduce inevitabilmente all'nevrosi e questa, a sua volta, acceca. Ma lo scrittore — «passionato dal nonnulla» (che è tutto) — non vuole rinunciare a godere della natura, degli uomini, della *fabula*; quindi anche contaminazione, sacra degradazione.

Vincenzo Cerami